

Sei ore di lavoro al giorno per pochi dollari
Successo dei capi confezionati nel carcere dell'Oregon

Ken, ha spellato un uomo e ora taglia i «prison jeans»

A colloquio con Ken che ha spellato un uomo e lavora in carcere, tagliando jeans. Dietro le sbarre del penitenziario di Pendleton dove i detenuti ricuciono la loro vita insieme ai capi Prison Blues. Sei ore di lavoro al giorno per guadagnare qualche dollaro, coltivare il sogno di un futuro. O semplicemente «sopravvivere». Perché lui non viene «da nessuna parte» e non sa «dove andrà». «Ho ancora troppo tempo da spendere in carcere, per fare dei progetti»

GIANLUCA LO VETRO

PENITENZIARIO Col coltello ha spellato un uomo lungo i binari di un treno: con le forbici sopravvive tagliando i jeans in carcere. Senza un passato e un futuro, recluso da sei anni nel penitenziario di media sicurezza, Eastern Oregon Correctional Institution, Ken Huddleston tira avanti la sua esistenza in funzione del denim. «Non conosco i miei genitori e il luogo dove sono nato», racconta il ragazzo di 25 anni con una timidezza sofferta dalla quale trapela una profonda conflittualità interiore. «Non vengo da nessuna parte e non so dove andrò». Di certo, nella vita di Ken c'è solo un omicidio efferato e il lavoro in sartoria con quelle forbici che oltre a tagliare la tela denim, servono ad accorciare gli undici anni di pena che gli restano da scontare.

presidente della Wp. «Al di là della loro estetica, in linea con il gusto del momento per gli abiti da lavoro, i Prison Blues piacciono soprattutto per una questione etica, sociale». Il ricavato dalle vendite di questi capi, infatti, finisce nelle tasche dei carcerati, elevandone la qualità della vita quotidiana. Secondo le disposizioni governative, i detenuti possono trattenere su un conto personale il 20% del loro guadagno. Il 50% deve essere versato al penitenziario a titolo di rimborso per le spese di vitto e alloggio. E se il 5% va alla famiglia del detenuto, un altro 5% spetta a un fondo per le vittime, mentre il restante 20% è prelevato come tassa dallo Stato.

Tremila dollari in due anni

Con una paga allineata ai minimi sindacali degli Stati Uniti, i prigionieri ricevono un minimo di 4,75 a un massimo 7,50 dollari, ogni sessanta minuti. Inoltre, se nelle sei ore della giornata lavorativa riescono a produrre più di diciotto modelli, scattano i premi di produzione. Visto e considerato che ogni prigioniero non può spendere più di 30 dollari alla settimana, ragazzi come Anthony Stinking prevedono di risparmiare 3000 dollari in due anni, «utilizzando il giovane detenuto per omicidio involontario, «a mettere su casa quando uscirò di qui». In questo lavoro, però, la componente economica risulta marginale. Lo si intuisce entrando nel penitenziario e lo conferma la testimonianza di Ken. Nel carcere dell'Oregon, l'ultimo soffio vitale sembra esaurirsi nello sbuffo della porta ad aria compressa che chiude fuori il mondo. Dentro, è tutto piatto come le superfici specchiate dei pavimenti. L'ordine maniacale diventa così una gabbia, come se non fossero sufficienti quei cinque tunnel di filo spinato che arrivano sino alle finestre, affiancandosi alle sbarre e frantumando la visione esterna in un puzzle dai contorni metallici. Alcuni non reggono l'impatto: tentano subito il suicidio, buttandosi da quelle esterne dei bracci del carcere, tanto che adesso stanno ingabbiando anche quelle. Ken

però si è infilato senza problemi la divisa di ordinanza in jeans, obbligatoria per i carcerati e per questo vietata ai visitatori, onde evitare pericolose confusioni. Come tanti altri detenuti dalle chiome accocciate o con le barbe intagliate curiosamente, il giovane assassino ha imparato anche a distinguersi nell'omologazione generale, sfruttando l'unica parte del corpo ancora in suo possesso: quei capelli che ha fatto crescere sino alla schiena. Sin dal primo giorno, tutti hanno rispettato Ken, perché nella gerarchia dei prigionieri, governata dal timore reverenziale, l'uomo è tanto rispettabile, quanto cruento è stato il delitto che ha commesso. E in termini sanguinari, Ken detiene una sorta di primato. A diciotto anni, sui binari di una ferrovia ha ucciso un uomo e lo ha spellato. «Per legittima difesa», si giustifica l'assassino. «Mi voleva violentare», aggiunge con inquietante tono serafico. «Io ho reagito. Entrambi avevamo un coltello. Ma il suo era lungo così. Mentre il mio», spiega indicando a gesti il formato di una mannaia da macellaio, «era più grosso».

Comunque siano andati, i fatti e i misfatti non hanno inciso minimamente sull'assunzione di Ken nella fabbrica di jeans. Il responsabile del laboratorio, Bob Greenwood, affettuosamente ribattezzato daddy dai detenuti, non sa e non vuol conoscere i reati dei suoi allievi-figli. «Li assumo su regolare domanda, cui fa seguito un colloquio», spiega il capitano di questa avventura, laureato in ingegneria tessile: «Valuto solo le attitudini, le qualità e il comportamento dei soggetti». L'unico elemento che può giocare a favore è la durata della pena: vengono agevolati i condannati a lunghi periodi di detenzione, perché hanno più tempo per svolgere il programma di riduzione. L'operazione «Prison Blues, infatti, è volta soprattutto alla formazione delle basi, necessarie al detenuto per ricostruirsi una nuova vita, quando riacquista la libertà».

Prima tappa; l'apprendimento di un lavoro spesso mai svolto in esistenze tanto sbandate. Così, a fianco di un ragazzino come Johnny Norris che rubava «armi agli agenti di polizia, felice di farla agli sbirri e solo per noia», lavora un mostro che ha violentato la figlia e il nipotino-figlio nato da questo incesto violento.

Tanta ginnastica

Come molti, l'uomo non vuole parlare con nessuno, non dice nemmeno il suo nome. Pochi si lasciano intervistare, fermo restando che mentono sui reati commessi,



I detenuti di Pendleton

fornendo una versione dei fatti del tutto personale. Tutti, in compenso, cercano di mantenersi in forma sia fisica, con tanta ginnastica che trasforma i loro corpi tatuati in sculture culturiste che mentale, con l'occupazione nella jeanseria. Per la paura di perderla, i detenuti controllano e soffocano ogni loro reazione. Tanto che il lavoro diventa un elemento calmante nella vita carceraria. «Essere licenziati sarebbe come morire», dice addirittura Ken, rompendo quel suo silenzio che urla di disperazione ed esprimendosi anche a parole, oltre che con l'auto martirio delle falangi. Ma a cosa pensa un assassino, mentre confeziona blu jeans? «Al futuro», risponde Ken, «ma non mi vengono idee perché ho ancora tempo, tanto tempo, troppo tempo a cui pensarci. Non so... non sogno una famiglia... Mi piacerebbe diventare presidente degli Stati Uni-

ti... farei un sacco di soldi... Ma poi i soldi non sono importanti... La cosa fondamentale è uscire», conclude Ken riprendendo a tagliare jeans «ma ormai non conto neanche più il tempo. Mi limito a segnare gli anni...». Mentre arpeggia con quelle cesoie enormi, la domanda, sebbene imbarazzante, esce spontanea: che effetto ti fa usare un'arma tagliente come quella del reato che hai commesso? «Mi disturba», replica Ken «ma meglio l'altro che me».

Il profumo della tela denim

La sirena suona la fine della giornata lavorativa: ogni detenuto posa i ferri del mestiere nell'apposita bacheca e ritira la sua matricola, lasciata a titolo di garanzia. Terminato il tempo del dovere, riprende quello del dolore, nelle celle di tre metri per due che tutti i carcerati chiamano «casa», nonostante il

water all'ingresso, sotto gli occhi di tutti e le pareti nude, perché la legge vieta di personalizzarle. Lì chi non si cura di se stesso per sopravvivere, come faceva il Primo Levi di «Se questo è un Uomo», piomba abbruttito sulla brandina, come tramortito dall'afrore un po' acre e un po' dolciastra, tipico della camera di rianimazione ospedaliera. Ricordando il profumo fresco della tela denim che pervade la fabbrica dei Prison Blues, si ha la certezza che i carcerati lo respirino come una boccata d'ossigeno vitale: una ventata di mondo. Quello verso il quale continua a tendere la mano Ken. Mentre usciamo, infatti, il carcerato ci segue con lo sguardo e seguita a salutarci con un gesto delicato, ininterrotto. Forse non vuole spezzare la stretta di mano con la quale ci siamo congedati, per non interrompere un contatto col mondo esterno. Sebbene solo epidermico.

Riassunto marocchino bigamo

«Bouzid Lehsen sarà riassunto»: si è conclusa ieri con una conciliazione davanti al pretore del lavoro la vicenda relativa al licenziamento di un lavoratore marocchino di 53 anni, con due mogli e 13 figli, che per la sua bigamia aveva ispirato anche il film di Maurizio Zaccaro intitolato «Articolo 2». Il licenziamento era avvenuto nel settembre del 1993 da parte della ditta «Lo Dico» di Anzola Emilia, presso la quale il dipendente lavorava da oltre sei anni. La causa dell'allontanamento dal posto di lavoro fu un ritardo nella ripresa del posto dopo le ferie estive, che il Bouzid giustificò peraltro con un incidente stradale in Spagna che aveva causato il ricovero ospedaliero.

Non è la prima volta che le vicende del marocchino balzano alla cronaca. Cinque anni fa fece scalpore la sentenza del Tar dell'Emilia Romagna che bocciò il provvedimento di espulsione dall'Italia delle sue due mogli emanato dalla Questura bolognese perché «la loro situazione di poligamia era contraria a norme imperative di ordine pubblico».

In vendita carcere galleggiante

La città di New York ha deciso di mettere in vendita due navi, trasformate in prigioni nel 1987 al fine di ridurre la sovrappopolazione carceraria dell'epoca, e destinate ad altro uso dal 1992.

I due battelli, che possono ospitare ciascuno 380 prigionieri, si trovano nell'isola di Manhattan, sulla riva dell'Hudson e sull'East river. I potenziali acquirenti devono far pervenire le loro offerte prima del 22 giugno al municipio di New York che ricorda di aver rifiutato di vendere le due navi nel 1993 per 3 milioni di dollari.

«Noi speriamo che il mercato questa volta faccia un'offerta migliore», ha dichiarato il portavoce del sindaco, Fred Winters. Nel 1987 New York aveva speso 20 milioni di dollari per comprare e attrezzare queste navi da trasporto di truppe inglesi, servite nella guerra delle Falklands.

L'offerta potrebbe venire da qualche grande catena alberghiera, che spendendo comunque una cifra ragguardevole, potrebbe trasformare le celle in lussuose suite per ricche americane in cerca di avventura intorno al mondo.

Nei sogni di Cuba un mister italiano

Di occasioni ne ha rifutate tante, preferendo un lavoro sicuro, quello di ufficiale giudiziario, a un'incerta carriera sportiva. Allenare squadre di calcio è rimasto a lungo solo un hobby, un grande amore frequentato di sfuggita, a livello dilettantistico e semiprofessionista, aspettando la soglia minima per andare in pensione e dedicare finalmente tutto il proprio tempo al pallone. Di categoria in categoria è arrivato alla serie B, con la Reggiana, ma di certo non pensava che l'occasione più sorprendente della sua vita gli sarebbe capitata alla soglia dei 60 anni: essere chiamato a Cuba come direttore tecnico delle quattro squadre nazionali, under 17, under 21, «maggior» e olimpica.

Certo, calcisticamente parlando Cuba non è il Brasile, se c'è uno sport in cui i cubani non eccellono è proprio il «futbol», come lo chiamano loro. Magari può non sembrare gran che come avanzamento di carriera lavorare in un paese in cui il professionismo sportivo non

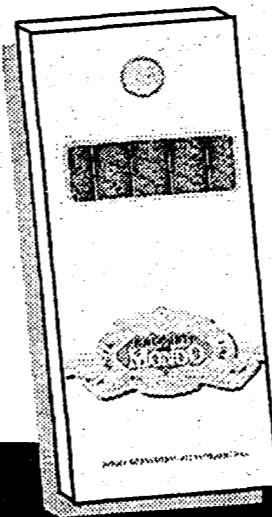
esiste, ma per Giovanni Campari è stato il coronamento di un sogno: unire l'amore per il calcio all'impegno sociale. Nasce in terra reggiana e non fremere di passione politica, qualunque essa sia, non è possibile. E a Campari questa passione, mai nascosta, ha procurato alcuni guai. «Mi è sempre piaciuto occuparmi delle squadre di giovanissimi - racconta nella sede della Reggiana - perché formare un atleta per me significa anche aiutarlo a diventare un uomo responsabile. Ma sono stato frainteso, qualcuno ha pensato che volessi fare propaganda a questo o quel partito». Si cominciò a parlare di lui come dell'«allenatore rosso», la serie B - raggiunta proprio preparando la Reggiana, che per la prima volta vi entrava nel '73-74 - lasciò il posto alla C, col Ravenna, e poi di nuovo alle categorie semiprofessioniste, in Puglia. La scala era stata salita e ridiscesa. Ormai - arrivati al 1989, con tre figli adulti e altret-

tanti nipoti - i giochi parevano fatti le occasioni terminate. Invece, l'avventura più appassionante doveva ancora cominciare. «L'idea venne a un mio amico di Correggio, Pier Giuseppe Manicardi - continua a raccontare Campari sotto lo sguardo divertito di un «eroe» del calcio cubano, José Francisco Reinoso, per 14 anni portiere della nazionale e ora presidente dell'Associazione di futbol de Cuba - Giuseppe curava i rapporti per l'associazione Italia-Cuba, aveva molte conoscenze nell'isola e pensava che io fossi l'uomo di cui avevano bisogno. Così andai a tenere alcuni stage. I cubani mi «studiarono» e nel '91 mi vollero come direttore tecnico».

Per due anni Campari ha vissuto all'Avana, vedendo crescere e vincere i suoi «gioielli», l'under 17 e l'under 21, e migliorando sensibilmente anche la «maggior». Persino Fidel Castro lo ha ringraziato pubblicamente, stringendolo in un abbraccio che, a ripensarci, anco-

ra lo emoziona. Ma non sempre le favole hanno un lieto fine. Cuba sta attraversando la più grave crisi economica della sua storia. Manca tutto, figuriamoci se c'è denaro da investire nel calcio. Niente mondiali '94, dunque, e niente direttore tecnico. Campari è stato forse l'ultimo straniero a lasciare l'isola. «Penso - commenta - cosa vuol dire per un atleta che arriva preparato a una prova mondiale, probabilmente l'unica della sua vita, sentirsi dire: «no, non vai perché non ci sono i soldi». Alle Olimpiadi di Barcellona i cubani si erano qualificati in 18 sport, hanno potuto partecipare solo in 10. Per noi che amiamo Cuba, assistere al suo declino è una sofferenza indicibile. Quando arrivammo là la prima volta, a me e a mia moglie Elide sembrò il paradiso terrestre. Terzo mondo, sì, ma il più ricco, gioioso, ospitale che si potesse immaginare. Ricordo le manifestazioni per il primo maggio '91: un oceano di gente unita, entusiasta... Mai visto niente del genere. Quest'anno non l'hanno nemmeno festeggiato».

MAGGIO REGALA!



IL SALVAGENTE

Allargate gli orizzonti!
Chi si abbona ora riceve
in omaggio: «Racconti
dal mondo», un cofanetto
pieno di storie e leggende.

Abbonamento sostenitore annuale 100.000 lire
Abbonamento annuale (52 numeri) 79.000 lire
I versamenti vanno effettuati sul c/c postale - numero 22029409 - Intestato a Soci de «l'Unità» - soc. coop. arl. via Barberia 4 - 40123 Bologna - tel. 051/291285 specificando nella causale «abbonamento a Il Salvagente»